

Roma: prima udienza al Foro Italico per l'omicidio dell'Università. I genitori della vittima: «Saremo in aula»

## La facoltà di Giurisprudenza in aula Inizia oggi il processo Marta Russo

### Sfileranno 400 testimoni. La Sapienza si costituisce parte civile

ROMA. Deve essere stata una notte lunghissima, quella appena trascorsa per tutti i protagonisti del caso Marta Russo. Una di quelle notti che faticano a prendere sonno e poi quando ci riesci ti svegli all'improvviso. Certo, è un giorno strano per l'università romana. «La Sapienza» entra in aula, stavolta nell'aula bunker del foro Italico. Niente lezioni, niente convegni, niente libri.

Professori, ricercatori e studenti dovranno ricostruire, ognuno per la sua parte, una storia terribile scritta per intero nell'Ateneo più grande d'Italia. Sì, perché Marta Russo, è stata fulminata con un colpo di pistola proprio mentre passeggiava nella cittadella universitaria, con i libri sotto il braccio e chissà quanti sogni in testa. Salvatore Ferraro, Giovanni Scatone, il professor Bruno Romano, l'uscire laureato Francesco Liparota, le segretarie Maria Urilli e Gabriella Alletto, la studentessa Marianna Maruccci, il bibliotecario Maurizio Basciu. Per ognuno di loro un'accusa: si passa dal concorso in omicidio volontario al favoreggiamento. L'Università ci sarà anche come parte civile: nei giorni scorsi il Senato Accademico ha deliberato in tal senso. «Un atto morale dovuto», ha spiegato il preside di Giurisprudenza, Carlo Angelici. Chissà cosa avranno pensato gli imputati ieri sera, alla vigilia del

processo.

In questa storia c'è chi ha detto la verità, chi ha mentito e chi, più semplicemente, ha omesso di dire tutto quello che sapeva. Perché l'unica certezza è proprio questa: da qualunque angolazione la si voglia guardare questa vicenda è piena di contraddizioni e di buchi neri che sarà difficile colmare, sia per la difesa che per l'accusa. E chissà se si arriverà al bandolo della matassa, a quel filo unico che lega queste persone l'una all'altra. Francesco Liparota era amico di Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro. Tutti e tre assidui frequentatori dell'Istituto di Filosofia del diritto - di cui direttore il professor Bruno Romano dove lavoravano e studiavano. E dove ogni giorno incontravano e salutavano Maria Urilli, Gabriella Alletto e Maurizio Basciu.

Marianna Maruccci, studentessa di Giurisprudenza, frequentava Salvatore Ferraro, forse era la sua fidanzata, forse sperava di esserlo senza mai esserci riuscita. Ha cercato di proteggerlo, fornendogli un alibi e finendo nei guai fino al collo. Si conoscono tutti gli imputati, altri in buoni rapporti. Adesso, dopo l'inchiesta, sono cambiate molte cose, saltati tanti equilibri.

È come se nel momento in cui Marta Russo si è accasciata a terra, senza

un lamento, a Giurisprudenza si fosse scatenato un terremoto violentissimo, che in un attimo ha raso al suolo le fondamenta di quel collaudato sistema di piccoli favoritismi e omertà che negli anni aveva creato tanti piccoli centri di potere.

Oggi sono tutti là: nell'aula bunker del Foro Italico, davanti ai giudici della corte d'assise. Il processo si annuncia difficile, per il numero di testimoni, 400 in tutto, per la dinamica dei fatti che accaddero il 9 maggio, per quello che seguì, dopo. Testimonianze arrivate dopo 39 giorni, silenzi, ricordi frammentari, poi via via più precisi, supertestimoni entrati nell'inchiesta con lo stesso impatto dell'esplosione di un vulcano. La corte dovrà fare un enorme sforzo per cercare di leggere tra le mille contraddizioni, gli indizi, le prove e le perizie, la verità. E di verità parla anche il padre di Salvatore Ferraro, Vincenzo: «Sono tranquillo e fiducioso nei giudici - dice al telefo-



Marta Russo

no - Noi abbiamo lo stesso interesse dei genitori di Marta Russo. Loro cosa vogliono? La verità? Ebbene, noi vogliamo esattamente la stessa cosa».

Vincenzo Ferraro, 70 anni, ex funzionario della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania, dice che il figlio «è incapace di fare del male persino a

una mosca». «Studio, con un curriculum impressionante e una grande competenza nelle materie giuridiche». L'ingegner Giuseppe Scatone, padre di Giovanni, è convinto che l'innocenza del figlio sarà presto provata: «Sia io che mio figlio spiega - siamo contenti dell'inizio del processo perché finalmente si escede una fase di stasi che è durata fin troppo». Il professor Bruno Romano, ieri pomeriggio era al lavoro, nel suo studio immerso nel verde dei Castelli romani. Dice: «Confido nell'accertamento della verità, per tutti, non soltanto per me. Affronto questo processo, che sarà lungo e difficile, con serenità».

Preferiscono non parlare i genitori di Marta Russo. Saranno in aula soltanto oggi, per «guardare in faccia i due presunti assassini, per capire dai loro sguardi se davvero sono innocenti» come gridano da sempre o se invece sono stati proprio loro a spezzare la vita di Marta. E in ricordo della studentessa il 14 maggio, dopo una messa nella cappella dell'Università, verrà deposta una lapide nel luogo in cui è stata ferita, sulla quale sarà incisa una delle tante frasi che gli studenti hanno le hanno scritto dal giorno della sua morte. A sceglierla sarà Donato Russo.

Maria Annunziata Zegarelli

Torino, l'Ostensione aperta ai fedeli

## Pellegrini mordi e fuggi Corrono a migliaia per vedere due minuti la Sacra Sindone

DALL'INVIATO

TORINO. Forse ha ragione, Anietta Rangone da Asti, arrivata qui con la nipote che avrà tredici anni. «Vai piccola, vai a vedere la Sindone. La ricorderai per tutta la vita». La donna è anziana, non se la sente di fare tutto il percorso fra gli alberi dei Giardini reali. «La ricorderai per tutta la vita». Forse è così. Si prende un treno o un pullman, per portare a casa un'immagine, una data, un'emozione. «Io ero già venuta nel 1978, ed anche subito dopo la guerra», racconta adesso la nonna alla nipote.

Strana Italia, quella che da ieri passa davanti alla Sindone. È pe-

rò un' Italia vera, che non viaggia per lavoro o per turismo, ma alla ricerca dei santuari. Volti già cotti dal sole, di chi lavora in campagna. Già il viaggio è un'avventura, per chi non è abituato a lasciare il paese. Meglio stare in gruppo, allora; meglio riconoscersi gli uni con gli altri, in tanta folla, indossando tutti lo stesso berretto, o lo stesso foulard.

Ecco uscire dal tunnel viola una grande macchia di berretti gialli. Sono buffi, in testa a don-

gio saremo all'Arsenale della pace. Anche se la Sindone fosse falsa al mille per cento, noi dovremmo venerarla ugualmente. Ci sono troppe coincidenze, fra i segni di questo lenzuolo ed i racconti del Vangelo». C'è silenzio, sotto i portici di plastica dei giardini. Qualcuno prega. «Io la Sindone l'ho già vista, ma ho portato i gruppi famiglia della mia parrocchia. Non so se mi spiego, ma vederla con i tuoi occhi o in televisione, è un'altra cosa. È come una partita di calcio, se sei allo stadio ti emoziona».

Una corsa a Torino, la Sindone, il pranzo, la visita alla Madonna Consolata, il ritorno a casa, la sera stessa. Pellegrinaggi usa e getta che con quelli del passato hanno

in comune soltanto la meta: un luogo che dia «emozione», un'immagine che dia «stupore». Non c'è bisogno, alle soglie del Duemila, della campana dell'ospizio d'Avbrac, che suonava ogni sera per richiamare chi si perdeva sulla strada verso il santuario di Compostela. «Daemones fuga, errantes revoca», era scritto sulla campana. Caccia i demoni, richiama i dispersi.

Il pellegrinaggio era un'avventura che segnava una vita. Tante volte non si tornava a



Valtellina, la denuncia è partita dalla famiglia di un ragazzo sevizato che ha chiamato Telefono Azzurro

## Arancia meccanica in un convitto «Paga una tangente o ti violento»

### Dieci ragazzi indagati, uno arrestato: ora è al Beccaria

ROMA. Storia di violenze e vessazioni in Valtellina. Una banda di giovanissimi avrebbe instaurato un vero e proprio regime del terrore, degno di «Arancia meccanica», alla scuola di formazione professionale alberghiera «Vallesana» di Sondalo, in Valtellina.

L'istituto regionale che ospita circa sessanta allievi di età compresa tra i quattordici ed i sedici anni, ragazzi e ragazze provenienti dall'hinterland milanese oltre che dalle valli della zona, di notte si sarebbe trasformato in un vero e proprio Bronx, con un gruppetto di giovani teppisti che imponeva con la violenza ai compagni ogni sorta di vessazioni, dal pagamento di «pizzi» in danaro o in cibo ogni lunedì, alla riapertura delle lezioni dopo il week-end passato in famiglia, fino ad esigere con la forza prestazioni sessuali. Erano botte per chi si opponeva. Notti di incubo non solo per i ragazzi, che dividevano due piani dell'edificio, ma anche per le ragazze, ospitate negli altri due. Solo un custode doveva vigilare sull'intero istituto.

Una decina i giovani i presunti re-

sponsabili del clima di terrore. Uno di loro è stato arrestato, e ora è al «Beccaria», il carcere minorile di Milano, dieci, invece, sono stati iscritti nel registro degli indagati dalla squadra mobile di Sondrio per sequestro di persona, violenza sessuale, estorsioni, minacce e lesioni.

L'indagine è partita dopo la denuncia dei genitori di un ragazzo che allarmati per quanto erano riusciti a intuire si sono rivolti a «Telefono azzurro», che subito si è messa in contatto con la Questura di Sondrio. I funzionari della squadra mobile, dopo aver accertato la gravità dei fatti che avevano come protagonisti minorenni, hanno informato la Procura della Repubblica presso il Tribunale dei minori di Milano, che ha ordinato un'inchiesta.

Sulla storia vi è stato un certo riserbo. Le indagini sono state condotte dagli inquirenti in modo discreto, ma ieri un quotidiano locale, La Provincia di Sondrio, ha pubblicato l'inquietante vicenda.

Dalla Questura di Sondrio non si ottiene nulla di più di un «non confermo e non smentisco». Un'indiret-

ta e informale conferma. Intanto affiorano episodi inquietanti. Sembra che uno dei ragazzi vittime del gruppo di baby-criminali che si divertiva con pesanti «giochi» a sfondo sessuale abbia dovuto ricorrere alle cure dei medici dell'ospedale Mortelli di Sondrio per le lesioni subite; si parla anche di una ragazza che ha dovuto subire le pesanti attenzioni del gruppo: su questo e su altri fatti indaga la Procura. La banda avrebbe anche obbligato alcuni coetanei a versare una sorta di tangente per evitare le sevizie.

Non si segnalano prese di posizione da parte del preside o dei docenti della scuola professionale. Pare strano che nessuno si sia accorto del clima di violenza e intimidazione che si era instaurato nell'istituto. Alcuni genitori si erano lamentati per le condizioni di stress dei loro ragazzi. Forse vi è stata una sottovalutazione sulla gravità della situazione. Uno dei giovani violenti è stato sospeso per una settimana, altri hanno subito qualche punizione. Maniente di più.

R.M.

## Mantova Bimbo di 8 anni annega nel Po

Un bambino di otto anni è scomparso ieri nelle acque del Po, prospicienti il circolo nautico di Revere (Mantova), mentre stava giocando con il fratello e un cuginetto su una draga ancorata al molo. La disgrazia è accaduta poco dopo le 13. Ne è rimasto vittima Francesco Trovato, 8 anni, che abitava con la famiglia poco distante, a ridosso dell'argine del Po. I tre ragazzi sono saliti a bordo della draga e hanno raggiunto la poppa della nave dove c'è uno scivolo. Francesco Trovato vi è salito ed è scivolato nell'acqua.

R.M.

## Incendio in albergo a Milano

Un incendio è divampato ieri intorno alla mezzanotte in un locale attiguo all'hotel Executive di Milano, di fronte alla stazione Garibaldi. Sul luogo sono giunti numerosi mezzi dei vigili del fuoco e autoambulanze. Secondo una prima ricostruzione dell'accaduto, si sarebbe verificata una esplosione nei locali di un «beauty center» attiguo all'albergo che avrebbe fatto crollare una parete che divide i due edifici. Il fumo avrebbe intossicato in modo non grave una ventina di persone che si trovavano nell'hotel e che sono state smistate in vari ospedali milanesi. I vigili del fuoco sono entrati nell'albergo, in via Don Sturzo, per controllare tutte le stanze e assicurarsi che nessuno sia rimasto dentro. Sul posto sono giunti anche polizia e carabinieri.

Macabre sperimentazioni della Renault per saggiare le strutture di Clio, Megane ed Espace in caso di impatto

## Cadaveri di bimbi per prove sicurezza auto

A rivelarlo è il Sunday Times, il giornale domenicale inglese. La società automobilistica: «Ci ha autorizzato il ministro della Sanità francese».

ROMA. Alla Renault, la famosa casa automobilistica francese, sarebbero stati usati i cadaveri di bambini per sperimentare la «sicurezza» di alcune vetture, in particolare la Clio, la Mégane e la Espace. A rivelarlo è il Sunday Times, il giornale domenicale inglese. Negli esperimenti i corpi erano usati per provare la risposta delle strutture in caso di impatto. I particolari degli esperimenti sono emersi la scorsa settimana quanto la Renault ha iniziato la campagna di promozione della nuova Clio, una delle vetture compact più di successo in Europa. La Clio avrà nuovi dispositivi di sicurezza come gli air bag laterali ispirati appunto dai test sui corpi dei piccoli cadaveri. La rivelazione ricaccerà la polemica sull'uso dei corpi dei bambini in tali esperimenti. Gli esperti di sicurezza automobilistica dicono che centinaia di bambini muoiono nel mondo perché non sono stati abbastanza verificati le conseguenze degli impatti su di loro.

I ricercatori vogliono approfondire la questione, ma il problema è quello di capire se permettere l'uso dei cadaveri sia accettabile, infatti i bambini morti, così come gli adulti, non possiedono il consenso preventivo. «È immorale usare i bambini - afferma un portavoce dell'Associazione dei fabbricanti e dei venditori di autovetture - ho soltanto sentito dire di questi test, e ritengo che la società debba giudicarsi inaccettabili». Ma la Renault non è d'accordo. «Gli esperimenti hanno avuto il consenso del ministro francese della Sanità - ha detto Graeme Holt, portavoce dell'industria francese - e hanno aiutato la ricerca sui prototipi di molti dei modelli correnti. Questo può anche impressionare, ma è stato utilissimo per l'aiuto che ci ha dato per capire cosa accade dentro le vetture durante gli incidenti».

Sono stati usati almeno due cadaveri di bambini, scrive il Sunday Times citando documenti sulle simulazioni di incidenti redatti dalla

stessa Renault e confermati dall'ex direttore del dipartimento di ricerca per la sicurezza della casa automobilistica, Claude Tarriere. Il ricorso ai cadaveri nei test per la sicurezza è oggetto di polemiche da alcuni anni e già nel 1993 le case automobilistiche francesi avevano ammesso di esserne servite. Proprio Tarriere però aveva a suo tempo chiarito che la Renault si era servita solo di cadaveri di adulti e non di bambini. I test di cui parla il Sunday Times risalgono agli anni Ottanta e sarebbero serviti nella definizione dei parametri di sicurezza, ma anche per aiutare gli esperti della Renault a studiare fantocci di bambini con caratteristiche più vicine al reale e da impiegare come routine in esperimenti simili. Uno dei corpi usati, stando a Tarriere, era di un bimbo morto in un incidente d'auto e i genitori hanno dato la loro approvazione. Il secondo era stato ucciso dalla madre in un raptus di follia.



Dalla Prima

Clemenza...

zato a partire per gli Usa dove potersi curare. La duplice mossa delle autorità di Pechino ha salvato la salute di due tra i più illustri e autorevoli critici dell'autoritarismo che guida la politica cinese. E di questo certamente non si può che essere soddisfatti. Ma nello stesso tempo quella duplice mossa ha privato, priva la Cina di figure che avrebbero potuto dare voce a quelle esigenze di ammodernamento democratico che pure serpeggiano nella società cinese.

Nella clemenza mostrata dalle autorità di Pechino ci sono molte cose: calcoli per calmare l'Occidente, un benevenuto a Clinton, addirittura uno scambio con il presidente americano, il peso di una opinione pubblica cinese che comincia a considerare del tutto anacronistico tenere ancora in carcere qualcuno solo perché dieci anni fa affollava Tiananmen. Ma in quella clemenza ci sono anche paura e debolezza. Sono impauriti e deboli un partito e un governo che per fronteggiare idee, persone, comportamenti non conformi, ricorrono a una misura estrema e tremenda: la condanna all'esilio. Probabilmente Wang Dan, come Wei, potrà curarsi e guarire, ma il suo spazio e il suo peso saranno ridimensionati. Se le radici vengono tagliate, le possibilità che la voce di questi combattenti per la democrazia arrivi in Cina si riducono drasticamente. Di questo bisogna essere consapevoli nel momento in cui giustamente si gioisce perché finalmente il giovane Wang Dan non è più chiuso in una prigione. Il rischio è che l'Occidente, in questo caso gli Usa, si accontentino di fare da sala di pronto soccorso prestandosi ipocritamente ad accettare questo modo di fare cinese: liberiamo i dissidenti, mandiamoli via, così non ci daranno più fastidio e nemmeno l'Occidente ci darà più fastidio. Ma le colpe per Tiananmen e la revisione del verdetto di «rivolta controrivoluzionaria»? Risponderanno mai i dirigenti cinesi a queste domande che vengono da strati sempre più ampi della loro società? In fondo, Pechino prima ancora di dare delle risposte e delle rassicurazioni alla Casa Bianca, è chiamata a darle ai cinesi. O dobbiamo pensare noi qui e i cinesi in Cina che la partenza di Wang Dan sia una indiretta ammissione che fu un errore, un drammatico, gravissimo errore mandare i carri armati in Tiananmen? Se la risposta è positiva, ci aspettiamo che Wang Dan, una volta guarito, in tutta libertà possa rientrare in Cina.

[Lina Tamburino]

J.M.